

Carlo Talenti

LA RAGIONE, DOMESTICA DELLA FEDE

II.4.

II.4.1. Se, dopo la serie di proteste e invettive del mondo islamico, seguite alla *lectio magistralis* di **papa Ratzinger a Regensburg** (15.09.06), e dopo le caute precisazioni e scuse messe in atto dal Vaticano, leggiamo su *L'Espresso* n. 28 del 28 settembre 2006, il commento di **Sandro Magister** in difesa del papa, come laici, abbiamo buone ragioni per rimanere sorpresi e contrariati.

Il commentatore attribuisce il *malinteso interpretativo* più alla mala fede dei lettori islamici che alla ingenuità diplomatica del pontefice; e già su questo si può discutere, perché dal capo ispirato di una chiesa che si considera universale si può pretendere una preveggenza che metta in conto il grado di ostilità latente e pretestuosa dei fedeli di un Islam come quello contemporaneo, estremamente suscettibile contro tutto ciò che viene dal mondo occidentale. È infatti di dominio pubblico che il mondo islamico può essere mobilitato dalle correnti intransigenti e fanatiche molto più facilmente che non da quelle moderate.

Ma l'argomento più debole e in fondo inconsistente della difesa di *Sandro Magister* è il richiamo dell'appello papale alla **collaborazione tra fede e ragione**. Secondo lui Ratzinger "*chiede all'Islam di fissar esso stesso un limite alla jihad. Propone ai musulmani di slegare la violenza dalla fede, come prescritto dallo stesso Corano e di riallacciare invece alla fede la ragione perché agire contro la ragione è in contraddizione con la natura di Dio*".

Ora, si può anche concedere che il messaggio evangelico intendesse superare la rigidità della legge in nome della *caritas* per accomunare fraternamente tutti gli uomini in Dio, e che di questo intento la chiesa cattolica continui a farsi un merito che segni la differenza dalle attuali violenze del mondo islamico. Ma non si può ignorare che **essa, storicamente, si sia sempre comportata secondo la logica violenta del realismo politico**: sia quando si è trattato di convertire le popolazioni pagane europee al cristianesimo, sia quando si è trattato di reprimere le eresie e le chiese riformate, sia quando si è trattato di convertire i popoli colonizzati brutalmente dagli stati europei, sia infine quando si è trattato di

annientare l'ateismo comunista. Vicende alle quali spiace dove raggiungere le violenze delle Crociate e quelle dell'Inquisizione romana.

Storicizzare questi *errori e chiedere perdono* è, da parte del Vaticano, una mossa prudente da mettere sul conto dei successi mediatici. Ma la sua **intransigenza in materia di fede e di intervento politico** nell'etica pubblica lascia chiaramente intendere che, se la chiesa cattolica non fosse limitata dagli effetti del processo di secolarizzazione sviluppatosi in Europa suo malgrado, essa non esiterebbe a instaurare in versione moderna la repressione di sempre. Come, inequivocabilmente prova il *caso Argentina*, del quale ci siano recentemente occupati.

Dunque, con i tempi che corrono, tutti direttamente o indirettamente a favore dell'intransigenza cattolica non è proprio il caso che i laici mettano in campo i *distinguo* e le caute meditazioni. Di fatto i poteri dominanti – nonostante il vittimismo cattolico – giocano a favore del Vaticano; vediamo bene come il pericolo del terrorismo islamico lo spinge a coltivare equivoche connivenze politiche con la crociata di Bush, con gli atei devoti e con tutti i movimenti che difendono *l'identità cristiana dell'Europa*. Ma soprattutto i laici non possono farsi incantare dal *richiamo alla collaborazione tra ragione e fede* che per la chiesa cattolica è null'altro che un rapporto di subordinazione della ragione umana alle Verità Rivelate.

La **ragione** – ormai lo sappiamo – non è una facoltà innata nell'*essenza dell'uomo*; è invece un *insieme di tecniche argomentative* che l'uomo ha sviluppato nel corso di millenni, a partire da una *capacità comparativa* consolidata dall'acquisizione del linguaggio verbale. Ragionare significa produrre *comparazioni* che ci consentono di includere, escludere o intersecare classi di oggetti che abbiamo imparato a riconoscere. Significa verificare l'adeguatezza di certi mezzi a certi fini, significa derivare conseguenze necessarie da premesse date; come quando diciamo che la somma di due numeri dispari è sempre un numero pari. Si infine tratta di tecniche che i metodi sperimentali hanno imparato a collegare tra loro in modo coerente.

Questo patrimonio è rilevante per **comunicare** e comunicare è primariamente una funzione biologica che serve al successo dell'alimentazione della riproduzione. Solo in senso metaforico diciamo infatti che gli oggetti inorganici o i corpi celesti comunicano. Per altro, abbiamo inventato congegni che possono emettere messaggi e altri che possono riceverli; ma questi non fanno altro che estendere i poteri comunicativi del nostro corpo e dei nostri sensi. Nel comunicare siamo impegnati anzitutto a confermare o a modificare il comportamento di un

interlocutore e per attuare questo processo dobbiamo simulare l'ambiente nel quale - come emittenti e come riceventi - scambiano i messaggi.

Il linguaggio verbale si è rivelato un potente strumento di simulazione interno al nostro corpo, perché **esso è intrinsecamente auto-comunicativo**, in quanto mette in rapporto la nostra voce con il nostro udito. **Siamo i primi destinatari dei nostri messaggi**: ci ascoltiamo quando parliamo, ci leggiamo quando scriviamo e anticipiamo nel nostro progetto mentale i messaggi che vogliamo comunicare. E dunque proprio il linguaggio verbale ha sviluppato due procedure che col tempo abbiamo unificato genericamente sotto il termine *ragione*: **l'argomentazione inter-personale** che serve a confermare o a modificare il comportamento dell'interlocutore, e conseguentemente anche il nostro, perché nel parlare alterniamo il ruolo di emittenti e di riceventi; e **l'argomentazione impersonale** - *quella in terza persona* - che ci consente di simulare l'ambiente in cui operiamo, indipendentemente dai nostri desideri e dalle nostre preferenze.

Quando mettiamo in campo la ragione come sostegno delle nostre propensioni e delle nostre credenze dobbiamo dunque distinguere se facciamo prevalere l'intento pressante di convincere un interlocutore, oppure quello di verificare *impersonalmente* - da soli o insieme con altri - le strutture dell'ambiente che ci condiziona, ma che certamente rimane operante indipendentemente dalla nostra presenza.

La religione si è istituzionalizzata come una pratica di convincimento per imporre socialmente la priorità di certi fini su certi mezzi; la scienza moderna si è istituzionalizzata invece come una pratica di descrizione del mondo che ci ospita e dura miliardi di anni al di là della nostra vita.

La scienza fissa il campo di variabilità concesso alla nostra sopravvivenza. Possiamo sopravvivere, riprodurci e accumulare risorse come gretti egoisti, come pigri qualunquisti o come generosi altruisti: e sempre la **casualità delle circostanze** ha il suo peso nell'indirizzarci in una o nell'altra direzione. Essa seleziona il patrimonio genetico che abbiamo ereditato e restringe quindi il campo dei nostri progetti.

Perciò, non è vero che il nostro destino dipenda da obblighi e divieti soprannaturali. Avendo imparato a descrivere la nostra condizione come qualsiasi altro fenomeno naturale ci accorgiamo che la religione colmava soltanto il vuoto dei nostri saperi. Ma i messaggi che essa pretendeva e pretende di darci sono illusori, perché **non hanno un emittente verificabile**; tranne che nella finzione della preghiera nella quale fantastichiamo un salvatore impossibile.

Dunque che senso ha introdurre la ragione per arrivare e sostenere la fede ? Sandro Magister sa bene che quando la chiesa cattolica mette in gioco la fede, intende anzitutto la *fides quae creditur*, cioè l'**adesione dell'intelletto alle Verità Rivelate**. Invece la fede come credenza soggettiva, la *fides qua creditur*, cioè la **fede come speranza** mediante la quale si crede nulla vale senza questa adesione. Dunque la ragione richiamata dalla dottrina cattolica è un'*argomentazione servile cioè persuasoria*, che mira solo alla sottomissione del nostro intelletto, e non si cura della realtà effettuale.

Ricondotto al suo significato teologico autentico, l'invito di *papa Ratzinger* agli islamici di recuperare ragione per esercitare la fede si rivela una **esortazione paradossale**: vorrebbe distinguersi per un esercizio ben temperato, cioè non fanatico della fede, ma considera la ragione una fedele domestica (*ancilla fidei*). Gli islamici almeno sono più diretti: se Dio ha parlato agli uomini non ha bisogno di intermediari, e la fede non deve perdere tempo ad addomesticare la ragione. Almeno i laici non credenti capiscono subito chi hanno di fronte.